

Il servizio pubblico davanti alla prova della transizione

IL COMMENTO

CARLO ROGNONI

● COME ORMAI SAPPIAMO, IL PD HA AFFIDATO A QUATTRO

ASSOCIAZIONI RAPPRESENTATIVE di un bel pezzo di società civile il compito di indicare due consiglieri (Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi), e l'ha fatto per senso di responsabilità: di fronte a un governo paralizzato dai veti berlusconiani, Bersani ha voluto comunque garantire a Mario Monti che la Rai - un'azienda per più del 90 per cento di proprietà del Tesoro - non sarebbe stata lasciata andare alla deriva per colpa del Pd. Convinto che solo una nuova legge avrebbe potuto rilanciare e salvare dalla cattiva politica il servizio pubblico, Bersani con un gesto forte e inatteso ha fatto

capire che comunque vada questo sarà l'ultimo cda nominato con la Gasparri. E che da oggi si apre una fase nuova di proposta per il futuro della Rai: movimenti, associazioni, sindacati, partiti, disponibili a confrontarsi sulla necessità di liberare la Rai dal peso della partitocrazia, sono tutti invitati e sfidati a immaginare un futuro per il servizio pubblico nell'età della rivoluzione digitale.

Insomma questo cda per quel che ci riguarda rappresenta una transizione, imposta, mal sopportata. E tuttavia siamo anche consapevoli che c'è transizione e transizione! Se il nuovo presidente Anna Maria Tarantola (che presto dovrà ottenere i due terzi dei voti della Vigilanza) avrà, per esempio, le deleghe che Monti ha immaginato, ecco che comunque un piccolo passo avanti

sarà stato fatto per emancipare la Rai dal soffocante controllo dei partiti. Insieme al nuovo direttore generale Luigi Gubitosi che dovrà formalmente essere votato dal nuovo cda, potrebbe crearsi in Rai una diarchia: se presidente e dg sapranno marciare uniti ecco che tutti gli investimenti importanti e tutte le scelte che toccano le direzioni aziendali di prima e di seconda fascia potranno essere sottratte al vergognoso "mercato dei favori" in cui di fatto la legge attuale ha trasformato i lavori del cda. Peccato che Monti non abbia avuto il coraggio (o la possibilità?) di prevedere più deleghe al presidente anche sulle nomine politicamente più sensibili, come quelle dei direttori dei telegiornali e delle reti. E si sa che per certi partiti quel che conta sono soprattutto i direttori del Tg 1 e della

prima Rete, ma anche dei tg regionali.

Non so quanto tempo i nuovi arrivati a viale Mazzini ci metteranno a capire quanto sia complessa e difficile l'amministrazione del servizio pubblico.

Il primo segnale che ci aspettiamo è semplice: la fissazione di un'agenda delle priorità, alcune dettate dai bisogni immediati di risanamento economico e altre consigliate da una strategia almeno di medio termine.

A tutti, intanto, suggerirei la lettura della dichiarazione sui "Valori del servizio pubblico" approvata all'unanimità due settimane fa dall'Assemblea generale dell'Uer, l'Unione europea radiotelevisiva che abbraccia ben 65 broadcasters, che può contare su 150 milioni di telespettatori e su risorse investite per oltre 30 miliardi di euro l'anno.

Le parole d'ordine sviluppate nel documento sono forti e chiare: universalità, indipendenza, eccellenza, diversità, attendibilità/credibilità, innovazione.

Sapere bene che cosa si chiede oggi a un servizio pubblico radiotelevisivo è propedeutico anche ai fini dei tagli e dei risparmi. Ha senso avere 14 reti tv in digitale terrestre, quando le risorse per mantenerle dignitosamente mancano? E poi servono tutte 14 per garantire un servizio pubblico? E non è una follia avere 13 testate giornalistiche, con direttori, vice direttori e capi redattori in eccesso? Prima di chiudere sedi estere che servono all'immagine dell'Italia nel mondo, prima di sforbicare in maniera drastica e drammatica gli investimenti in fiction, non sarebbe il caso di puntare su un piano